

Minaccia Cosa resta dell'«isola di Tortuga» secondo Magni e Ciccotti

L'ombra lunga del terrorismo su Kosovo e Balcani

di **Simona Caporilli**

Esiste una minaccia terroristica in Kosovo? Sì. È questa la risposta che danno Roberto Magni e Luca Ciccotti, due funzionari della Guardia di Finanza che hanno operato per lungo tempo sul campo in «Kosovo: un paese al buio» (Franco Angeli Editore, pp. 143). Come è certo il collegamento tra i Balcani e l'Oriente tanto caro a Osama Bin Laden. E il finanziamento dei terroisti da parte di criminalità spicciola e organizzazioni islamiche.

Perché la nostra Guardia di Finanza è stata impegnata in Kosovo? Anche per il progetto Fiu: per amministrare il denaro e gli aiuti internazionali, l'Onu chiese verifiche da parte degli italiani in Kosovo.

Il libro si apre con un profilo storico del Paese. L'esplosione della guerra che tutti ricordiamo, il simbolo delle rivolte. Lo sterminio della famiglia di Jashari, colpevole di aver ucciso 4 poliziotti serbi e di averne feriti altri due. Il vero inizio dell'intervento Nato è del 1998: tavoli su tavoli diplomatici per dissuadere Milošević dai suoi intenti. Al Kosovo venne riconosciuta l'autonomia ma non l'indipendenza (da vedere anche la risoluzione 1244). Per quella si dovrà aspettare il 17 febbraio del 2008. Il peggio del peggio venne anche dopo, quando si scatenò la «contropulizia» etnica: nessuno avrebbe mai pensato che, i kosovari, si sarebbero vendicati (a loro volta) dei serbi. Di disordini ce ne furono eccome, come nel 2004 quando le persone ferite furono 500 e le chiese distrutte decine (nonostante il plauso dell'Unesco). Ma come si arriva all'«indipendenza» del 2008? Grazie, soprattutto, al fatto che i supervisori internazionali allentarono la presa. Indipendente lo fu per tutti fuorché per i serbi, che continuarono a considerarlo semplicemente come «una provincia». Quello che rimaneva da fare all'Onu era condannare ogni atto di violenza, in modo bilaterale. Il miraggio? L'ingresso nell'Unione Europea. E ovviamente, in un clima di guerriglia urbana, quella che fioriva più delle altre attività era la criminalità organizzata.

Vittoria della Polizia, ultimamente, è stato il numero, in diminuzione, degli omicidi. E, ovviamente, il modello occidentale è allettante: offre cellulari di ultima generazione, discoteche e musica: tutto ciò può essere riprodotto anche in modo illegale. Non solo. Gli estremisti e la criminalità, secondo la Procura di Bari, sono due realtà molto vicine tra di loro. Per non parlare poi dei fiumi di droga giunti per vie turche, e la prostituzione.

Passaporti e documenti in bianco, traffico di organi umani (sono) erano la prassi e, anche se il fenomeno è in calo, questo non significa dire

che sia un'attività meno importante. A fare luce sugli aspetti (macabri) di questa vicenda, anche l'operazione Eulex, partita anche dalla segnalazione di un'ingente quantità di richieste di sacche di sangue e plasma fuori dall'ordinario. Commerci illeciti, traffici, droghe. Tutto porta a una sola parola: 'ndrangheta. Criminalità sì, ma anche terrorismo. È vero, il Kosovo non è il Medio Oriente, ma i disordini politici sono stati terreno fertile per i terroristi, e per Al Qaeda. E, quel territorio, può essere considerato come un trampolino per il resto dell'Europa. Una terra «di transito».

Uno dei metodi più giusti per combatterli, suggeriscono gli autori di questo libro così suggestivo, sarebbe quello di togliere loro i fondi, di chiudere il rubinetto. La lotta al terrorismo, insomma, è anche una lotta economica («economia, indottrinamento e reclutamento» sono i pilastri su cui fanno presa questi gruppi). Il problema, come al solito, non è l'Islam, ma il terrorismo. E quell'aria di radicalismo che si respira nelle moschee sparse e ricostruite su tutto il Paese, che predicano la dottrina «wahabita». Il problema vero è che, queste organizzazioni, sono molte volte «camuffate» da associazioni con scopi umanitari. I soldi raccolti sono sull'ordine di miliardi e miliardi che, anziché essere destinati ai «bisognosi», vanno a finire nelle tasche dei kamikaze e delle loro famiglie. I passaggi che portano alle organizzazioni terroristiche sono varie, vaste e capillari. Si parte dalle donazioni, di privati e governative, si passa attraverso le organizzazioni, si arriva a loro. Il riciclaggio è la loro parola d'ordine. Si è pensato spesso al terrorismo come a un sistema che si autofinanzia. Questo lavoro sfata in parte questo mito: è più facile avere accesso alle donazioni di enti e organizzazioni, piuttosto che «guadagnarle» in modo, ovviamente, illecito. «Davano poco nell'occhio», questa la motivazione che spinse anche Osama Bin Laden ad approfittare di tali fondi provenienti dai Balcani: il giro di riciclaggio di denaro è vasto. Costi quel che costi, per loro basta avere denaro «pulito» in tasca. Si «destano meno sospetti». Lo stesso Osama Bin Laden si lanciò a capofitto in affari con il mercato economico di qualche anno fa. Ovviamente, parte del denaro proviene anche dalla loro tasche: traffici di droga, di armi, truffe con le carte di credito e altre attività affini alla criminalità tradizionale, sono pane per i loro denti.

Criminalità e terrore Un sistema che si autofinanzia grazie al riciclaggio, sul modello di Bin Laden ma anche grazie alla clonazione di carte di credito. Ciò che spaventa è il traffico di organi

La Guardia di Finanza Sotto la spinta dell'Onu ha operato per anni in quel territorio, controllando l'enorme flusso di aiuti che arrivavano dal mondo a livello internazionale



Storia
«Kosovo, un Paese al bivio. Islam, terrorismo, criminalità organizzata: la nuova Repubblica è una minaccia?», di Roberto Magni e Luca Ciccotti, FrancoAngeli Editore pp. 143

